

12.02.2026

COSA PUÒ FARE L'EUROPA DI FRONTE A TRUMP?

In un mondo che si sta chiudendo a vantaggio di Stati predatori, il nostro Vecchio Continente è condannato a diventare vassallo, o peggio ancora? Due storici ne discutono: uno teme che l'Unione non riesca a cogliere la portata dei cambiamenti in atto, l'altro è fiducioso nella sua capacità di reinventarsi attraverso questa crisi



Intervista a Arnaud Orain e Sylvain Kahn raccolta da Rémi Noyon e Xavier de La Porte



Storico e geografo, Sylvain Kahn insegna questioni europee a Sciences-Po Paris. Autore, tra le altre opere, di una "Storia della costruzione dell'Europa dal 1945" (PUF, 2021), ha appena pubblicato "L'Europa: uno Stato che ignora se stesso"



Direttore di studi all'EHESS, specialista di storia delle idee e di storia economica, Arnaud Orain è autore in particolare di "Savoirs perdus de l'économie. Contribution à l'équilibre du vivant" (Gallimard, 2023). Nel 2025 ha pubblicato "Le Monde confisqué"

Le minacce di Trump alla Groenlandia, il controllo delle esportazioni di terre rare da parte della Cina, la guerra reale e ibrida condotta dalla Russia... Ogni giorno, i principi del libero scambio e del liberalismo arretrano mentre si formano imperi attorno a Stati vassalli. In questo nuovo contesto, l'Unione europea

sembra disorientata e smarrita. È destinata a diventare preda di appetiti esterni e a essere minata da altre grandi potenze? Abbiamo riunito gli storici Arnaud Orain e Sylvain Kahn per discuterne.

Si continua a sottolineare la debolezza dell'Europa rispetto agli Stati Uniti e alla Cina. L'Unione europea sarebbe inadatta a questo mondo di bruti. Tuttavia, nel suo ultimo libro, Sylvain Kahn, lei si mostra più ottimista. Perché?

Sylvain Kahn - L'Unione europea è ciò che gli europei ne fanno. Ci si lamenta continuamente della presunta lentezza dell'Unione. In realtà, in questo "meta-Stato", questo "proto-Stato" o questo "Stato leggero" c'è un'agilità che permette di attuare rapidamente politiche pubbliche piuttosto creative. Le istituzioni europee si sono dimostrate particolarmente solide di fronte alle recenti crisi: la Brexit, il Covid, la guerra in Ucraina. L'Unione esiste da quasi ottant'anni. Sarebbe ora di smettere di credere che sia costantemente sull'orlo dell'implosione. Piuttosto che biasimare la Commissione, il Parlamento o il Consiglio europeo, bisognerebbe chiedersi perché le imprese del continente non siano state in grado di produrre un'innovazione di rottura da decenni...

Arnaud Orain - Sono meno ottimista. L'Europa è coinvolta suo malgrado nella grande battaglia tra Stati Uniti e Cina. Stiamo assistendo al ritorno dei dazi doganali, dello Stato interventista – in senso colbertista, non sociale –, dei monopoli e di una predazione di tipo neocoloniale. Ma l'Unione europea si è costruita agli antipodi di tutto questo, con l'ordo-liberalismo tedesco, che poi si è trasformato in neoliberismo: il suo orizzonte era il libero scambio, che avrebbe dovuto portare la pace universale. Oggi sta vivendo una crisi di coscienza. Non è firmando accordi di libero scambio come si sforza di fare Ursula von der Leyen, con il Mercosur o l'India, per vendere qualche automobile, un po' di prodotti chimici e vino, che ne uscirà, perché l'Europa ha perso quasi tutti i suoi vecchi «vantaggi comparativi» nel senso dell'economista David Ricardo. Da un lato, infatti, abbiamo i giganti della tecnologia americana che ci hanno reso vassalli. Dall'altro, la principale potenza manifatturiera del mondo, la Cina, che ci ha battuti al nostro stesso gioco: le sue automobili, le sue macchine utensili, i suoi prodotti chimici, i suoi pannelli solari, ecc. sono oggi più innovativi e meno costosi dei nostri. L'argomento secondo cui si tratta solo di una parentesi mi sembra falso. Il trumpismo è solo l'epifenomeno di un movimento molto più ampio: la mutazione del capitalismo in quello che un tempo veniva chiamato "mercantilismo" e che io ho definito "capitalismo della finitezza". Il commercio mondiale è ormai concepito come un gioco a somma zero.

S. Kahn - Sono d'accordo al 90% con questa diagnosi. Ma a sentire lei, l'Unione europea è bloccata in questa essenza di "potenza neoliberista", come se non potesse cambiare programma. Se guardiamo indietro, ci rendiamo conto che l'Unione si è costruita nelle crisi, nel corso del tempo, attraverso i problemi da risolvere, a partire da molteplici tradizioni storiche e giuridiche: gli Stati-nazione, le città-Stato, gli imperi. Non c'è una sovrapposizione indissolubile tra l'era neoliberista e la costruzione europea. L'Unione è abbastanza flessibile e, se sarà necessario cambiare paradigma, gli europei lo faranno. Vede dei segnali in questo senso?

S. Kahn - Segnali deboli. Negli ultimi anni sono già stati infranti quelli che erano considerati tabù: ad esempio, l'emissione di obbligazioni europee, quindi di un debito comune. Oggi bisogna guardare a ciò che sta accadendo nel campo della difesa. Ogni volta che un presidente o un capo di governo europeo si recava all'estero, portava con sé i capi delle aziende del proprio settore militare e giocava la carta nazionale. Questa tradizione sta svanendo. Nei suoi auguri alle forze armate, Emmanuel Macron ha ammonito i costruttori francesi chiedendo loro di cooperare con i loro omologhi europei. Anche l'opinione pubblica sta cambiando. L'aggressione verbale di Trump nei confronti della Groenlandia sembra aver scatenato nell'Unione un riflesso di difesa del territorio, al di là dei rigidi confini nazionali. E ci sono dei successi. Nel

2023, Thierry Breton, allora commissario europeo [per il Mercato interno, ndr], ha annunciato di voler aumentare la produzione di proiettili e missili destinati all'Ucraina. Due anni dopo, gli europei producono più proiettili da 155 mm degli americani.

A. Orain - Per quanto riguarda gli ordini militari, si tratta di segnali molto deboli. I polacchi acquistano massicciamente dalla Corea del Sud; lo Scaf – il progetto di aereo da combattimento europeo – è in fase di stallo; molti paesi dell'Unione continuano ad acquistare gli F-35 americani.

Che dire della transizione energetica e delle industrie innovative, per le quali l'Unione europea potrebbe attuare una vera e propria politica pubblica?

a. Orain - La tassa sul carbonio alle frontiere è una buona cosa, ma non sarà sufficiente! L'Europa non ha una politica industriale. L'esempio paradigmatico è Northvolt, il produttore svedese di batterie, che l'Unione europea non ha salvato dal fallimento e che è stato acquistato dagli americani [nel 2025]. Per conquistare i mercati mondiali, i cinesi non hanno esitato ad aiutare massicciamente le loro imprese nel lungo periodo. L'Unione europea è pronta a fare lo stesso? Non per il momento. Eppure abbiamo già perso la battaglia dei pannelli solari. Perdere quella delle batterie e, più in generale, quella delle industrie di decarbonizzazione, significherebbe una massiccia deindustrializzazione della Germania e dell'Italia settentrionale. Si potrebbero allora verificare le catastrofi più gravi: disoccupazione di massa, estrema destra al potere ovunque. E forse un giorno, anche se non nell'immediato, la distruzione dell'Unione Europea, perché queste estrema destra non hanno gli stessi interessi.

Proprio così, l'estrema destra sta crescendo in tutti i paesi dell'Unione, con obiettivi per lo più nazionalisti e antieuropei. Non è questo un ostacolo al suo ottimismo, Sylvain Kahn?

S. Kahn - Fino a poco tempo fa, i partiti di estrema destra che arrivavano al potere erano incapaci di abbandonare la loro posizione tribunizia – quella della denuncia – per entrare in una cultura di governo. Il controeSEMPIO è Giorgia Meloni. Lei attacca il settore culturale, mette in discussione i fondamenti dello Stato di diritto, ma non l'euro né l'UE. I nazionalisti hanno certamente interessi divergenti, ma una volta al potere si fondono nel regime politico dell'Unione. Se prendiamo ad esempio l'Europa della difesa, non sono sicuro che gli euroskepticisti se ne allontanerebbero. Sono curioso di vedere come questi partiti si giustificherebbero davanti al loro elettorato, di fronte a una Russia minacciosa o a Stati Uniti che cercano di sottomettere gli europei. In Ungheria, Viktor Orbán probabilmente perderà le elezioni [parlamentari, ad aprile], sostituito da un candidato ritenuto meno corrotto e meno vicino a Putin, anche se altrettanto conservatore [Péter Magyar]. Non è del tutto rassicurante, ne convengo, ma questi partiti, quando si avvicinano al potere, moderano le loro posizioni e riconoscono l'utilità delle risorse dell'Unione europea, se non altro per ampliare la loro base elettorale.

A. Orain - Ma cosa significa «moderare le proprie posizioni»? Nel caso specifico, significa convertirsi al software neoliberista, attuare la deregolamentazione, condurre politiche «pro-business». L'estrema destra europea non ha capito che russi, cinesi e americani hanno cambiato paradigma. Quello che sta succedendo negli Stati Uniti non è deregolamentazione, ma la costituzione di monopoli e di compagnie-Stato che esercitano funzioni di sovranità, insieme a dazi doganali, tentativi di rilocalizzazione e accaparramento violento delle risorse. Jordan Bardella e gli altri sono nella stessa fuga in avanti dei partiti liberali centristi. Torniamo a Meloni. Da un punto di vista economico, non fa nulla, se non aspettare i fondi europei. Cerca di difendere lo status quo sperando che la tempesta anti-liberista passi, perché ha ancora una base industriale esportatrice nel Nord. E se un giorno i nazionalisti diventassero maggioritari in Europa e si mettessero d'accordo – cosa di cui dubito fortemente –, condurrebbero, e sarebbe tragico, una politica imperiale:

«Anche noi costruiremo portaerei, fregate, sottomarini nucleari d'attacco, anche noi torneremo a predare con la forza».

Perdonate questo cinismo, ma non è forse l'unica soluzione di fronte a rivali aggressivi come gli Stati Uniti, la Cina o la Russia?

A. Orain - In che mondo vogliamo vivere? Un mondo illiberale è un mondo militarizzato, neocoloniale, con una pressione terribile sulle popolazioni umane e sugli altri esseri viventi, nella metropoli e oltreoceano. Ma l'Unione europea ha altre forze da far valere. Ad esempio, siamo sempre più abituati a difendere i non umani e gli ecosistemi. Esiste un'altra strada oltre a quella di trasformarsi in una potenza imperiale autoritaria, una forma di transizione, di decarbonizzazione e sobrietà, e quindi di decrescita di una parte della nostra produzione e dei nostri consumi. Queste politiche sarebbero accettabili se fossero ben condotte a livello dell'Unione, con trasferimenti di fondi, sovvenzioni massicce per l'acquisto di auto elettriche, politiche ambiziose in materia di treni. Ma ciò costringerebbe senza dubbio ad aprire miniere di litio, rame, ecc. che sono molto inquinanti.

Allora cosa fare? Estrarre questi minerali nel continente europeo? Appropriarsi delle risorse altrove? O accettiamo di consumare meno per ridurre questa pressione mineraria? Ciò implica un dibattito democratico. Ci sono scelte collettive da fare. Abbiamo ancora i mezzi industriali per farlo?

A. Orain - Forse, ma la finestra di opportunità si sta chiudendo. E, anche se bisogna fare di tutto per evitarlo, la cosa più probabile, purtroppo, è che attraverseremo una tempesta di estrema destra. Speriamo che ci sarà un "dopo" e che avrà una grande profondità democratica. La sfida principale è convincere le classi popolari che in Europa esiste un'alternativa valida ed entusiasmante all'immaginario delle élite tecnologiche, che ci vendono un'"abbondanza" in realtà riservata a un'oligarchia.

Da anni ci viene spiegato che si potrebbe rendere desiderabile il progetto europeo. Ma bisogna constatare che nessuno ci riesce...

S. Kahn - Certo, per farlo bisognerebbe che le persone più abbienti accettassero di considerare se stesse come parte di una società e smettessero di fare ciò che il ricercatore Peter Turchin chiama la "pompa della ricchezza", ovvero la massimizzazione dei profitti a tutti i costi. La storia degli ultimi due secoli ha dimostrato che i potenti possono ricordarsi di appartenere a una comunità da cui dipendono. Questo è molto meno vero dagli anni '80, ma è ora che si assumano nuovamente una responsabilità sociale e collettiva. Milionari e imprenditori hanno recentemente dichiarato di essere disposti a pagare molte più tasse. È un piccolo segnale...

A. Orain - Il livello delle disuguaglianze è diventato davvero insostenibile e solleva la questione della fiscalità... ma anche della formazione delle élite! In Europa, la maggior parte di loro ha relegato la sobrietà e la fine dell'abbondanza al rango di utopie o disastri. Una delle ragioni è la decorrelazione tra, da un lato, le scienze umane e sociali, compresa l'economia, e, dall'altro, le scienze naturali. Alcuni rari corsi di formazione stanno iniziando a coniugare le due discipline, cosa indispensabile per cambiare il nostro modo di vedere il mondo. È necessario riportare l'economia alla scienza della vita che era nel XVIII secolo. Anche nel mondo rurale, alcune persone sono ancora consapevoli dell'importanza delle interazioni tra le specie. È necessario fare affidamento sulle loro conoscenze.

S. Kahn - Aggiungo una dimensione generazionale. In Europa, Giappone, Australia e Corea del Sud, coloro che sono cresciuti nel vecchio mondo saranno costretti a lasciare il posto. Si sono aggrappati a lungo alle loro posizioni, ma tutto ha una fine. Tuttavia, i movimenti sociali ad alta densità politica – come il Maggio

'68 – portano cambiamenti nella rappresentazione del mondo con una dimensione generazionale. E la generazione dei meno di 35 anni è portatrice di un cambiamento antropologico, nel rapporto con il lavoro, il consumo e il pianeta Terra.

A. Orain - Solo un movimento sociale di grande portata che si interessasse al nostro rapporto con i non umani, alla ruralità, alle zone cosiddette degradate e ai nostri reali bisogni sarebbe in grado di produrre il cambiamento antropologico di cui abbiamo bisogno. Si concedono più diritti agli animali e alle piante, i fiumi e le foreste acquisiscono personalità giuridica, una parte dei giovani si mostra sensibile a questi elementi. Questo potrebbe finire per diventare un sistema. È la nostra unica speranza.